

Il paradosso di Israele contro la sovranità dell'Ucraina. Quel voto non lavora per la pace



di Piero Fassino — Sinistra Per Israele

IL BLOG DI SINISTRA PER ISRAELE. È paradossale che non difenda il diritto alla sovranità un paese che ha dovuto, fin dalla sua nascita, difendere il diritto a esistere contro chi, con ripetute guerre, ha cercato di cancellarlo. E che si schieri con le peggiori dittature, è altrettanto sconcertante

27 Febbraio 2025

Ha sollevato sconcerto e indignazione la decisione del governo Netanyahu di votare - insieme a Russia, Bielorussia, Corea del Nord, Nicaragua, Venezuela - contro la Risoluzione ONU che ribadisce la intangibilità della integrità territoriale dell'Ucraina e chiede una pace ispirata a questo principio.

È paradossale che non difenda il diritto alla sovranità dell'Ucraina un Paese, Israele, che ha dovuto, fin dalla sua nascita, difendere il diritto a esistere contro chi, con ripetute guerre, ha cercato di cancellarlo. E che un Paese, come Israele, che ha sempre rivendicato la sua identità democratica contro le tante autocrazie che la circondano, si schieri con le peggiori dittature, è altrettanto sconcertante.

Perché dunque una scelta così incomprensibile? Forse per compiacere Trump le cui proposte - compresa la espulsione dei palestinesi da Gaza - hanno incontrato il plauso della destra israeliana. Forse per trarre profitto dall'intesa che Trump e Putin ogni giorno di più va cementandosi. Forse per una ragione anche più inquietante: non contrastare il disegno putiniano di annessione del Donbass per legittimare la pretesa di inglobare definitivamente in Israele la Cisgiordania, che non a caso la destra israeliana evoca sempre come Giudea e Samaria.

In ogni caso, quale che sia la sua ragione, quel voto rischia di accentuare l'isolamento internazionale di Israele e di alimentare ulteriormente manifestazioni di ostilità nei confronti

di Israele che facilmente declinano in pulsioni antiebraiche e antisemite, peraltro già pericolosamente diffuse.

Il voto israeliano alle Nazioni Unite rappresenta perciò anche un ulteriore ostacolo a un percorso che conduca ad una soluzione di pace e di convivenza ispirata dal principio “Due popoli/Due Stati”.

Certo, sarebbe superficiale ignorare che oggi quella soluzione appare problematica a una larga parte della società israeliana. Il massacro perpetrato da Hamas il 7 ottobre ha prodotto infatti in Israele uno shock terribile, sradicando in molti - anche in una parte di chi vi ha creduto - la fiducia in una possibilità di convivenza tra israeliani e palestinesi.

E peraltro 15 mesi di aspra guerra, con un enorme carico di vittime e di distruzioni, hanno scavato un solco profondo di odio e di rancore che ha fortemente ridotto anche nella popolazione palestinese la credibilità di una pace condivisa. Si aggiunga che Hamas ha utilizzato l'asprezza della guerra per estendere la propria organizzazione e raccogliere consenso - soprattutto tra i giovani palestinesi - intorno all'obiettivo di “un'unica Palestina dal fiume al mare”. Il che naturalmente induce nella società israeliana l'interrogativo angoscioso su quale futuro per Israele se sorgesse uno Stato di Palestina guidato da Hamas.

Interrogativo a cui Netanyahu risponde rifiutando - come ha sempre fatto - la esistenza stessa di uno Stato palestinese.

A maggior ragione è indispensabile distinguere tra il governo Netanyahu e la società israeliana che - anche nelle ore dolorose dei funerali della famiglia Bibas - ha fatto sentire come nei mesi scorsi la sua ferma opposizione alle politiche governative e chiede che si riprenda un percorso, sia pure faticoso, di costruzione delle condizioni necessarie alla pace con i palestinesi.

Una prospettiva che per essere riaperta richiede che, consolidato il cessate il fuoco, vi sia chi assista le parti, le accompagni, le incoraggi al negoziato e ne garantisca gli esiti. È un ruolo che devono svolgere gli attori internazionali, a partire da quei Paesi della regione - Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Emirati - in grado di offrire una doppia garanzia: ai palestinesi che avranno un loro Stato e a Israele che mai più sarà insidiata la sua esistenza e la sua sicurezza.

Un'azione a cui deve concorrere anche l'Unione europea quale primo partner commerciale di Israele, primo finanziatore dell'ANP e principale contributore alla missione Unifil.

È tempo di agire adesso, con determinazione e tempestività. Decenni di conflitti ci hanno dimostrato che il trascorrere del tempo non lavora per la pace.